

il parallelo con la vicenda del *Gioco delle parti* di Pirandello, l'opera in corso di

rappresentazione. L'incendio di un teatro interrompe la *tournee*, e sugli appunti per un viaggio, si chiude anche il diario di Roberto (che pure aveva

prove delle cause dolose del disastro).

Lasciato nell'ombra il *plot* poliziesco, emerge dai recessi del palcoscenico, dall'oscurità allusa o testimoniata dei rapporti interpersonali, il dramma - ora risibile ora grottesco - di un personaggio tratto dalla realtà intimamente conosciuta dall'autrice. Il linguaggio attinge al frasario quotidiano, televisivamente trito, selezionato campione indicativo della sua volgarità. Il microcosmo della compagnia, autosufficiente e precario, si ricompone in notazioni brusche o sentenziose, riferite appunto ai comportamenti tipici del gioco dei ruoli.

Roberto si autodefinisce «attore di minimo calibro, sconosciuto alla più parte. Non mezzacalza nell'anima». La coscienza della sua condizione cresce di pari passo con l'uso autoanalitico del *Diario*: «Tengo la cronaca di qualcosa che mi rode e mi attrae». Confessione, testimonianza non pretenziosa di un'esperienza singolare. **Gianni Poli**

NARRATIVA STRANIERA

Finale d'opera con suicidio d'autore

Yukio Mishima, *Romanzi e racconti (1962-1970)*, vol. II, Mondadori "I Meridiani", 2006, pagg. XI-1.852, euro 55,00.

A stretto seguito del primo volume (relativo agli anni 1949-1961), dello scrittore giapponese più conosciuto in Occidente escono ora alcuni libri dell'ultimo periodo della sua vita (la tetralogia *Il mare della fertilità*, *Il sapore della gloria* e un paio di racconti).

Tenuto conto dell'ampia e precedente introduzione, l'inappuntabile curatrice Maria Teresa Orsi sintetizza qui etica, poetica ed estetica di Mishima (Tokyo 1925-1970) nel segno di una nietzscheana volontà

di potenza, rifiuto del declino, ossessione della virilità e della bellezza, sogno metempsichico (ossia fede nella reincarnazione), religiosità zen (prassi e meditazione senza oggetto, al limite del nichilismo).

Samurai contadino e fanatico rappresentante della classe guerriera, Mishima torna qui a manifestarsi, con tranciante resa metaforica, in pagine di grande sapienza psicologica di ogni situazione

umana, tra il lampante e l'inconfessabile, la regola e la perversione, l'arte e l'azione, inabissandosi creativamente nella lotta tra eros e morte e provocatoriamente affermando ora il tutto ora il nulla. Lo comprovano i testi della suddetta tetralogia: *Neve di*

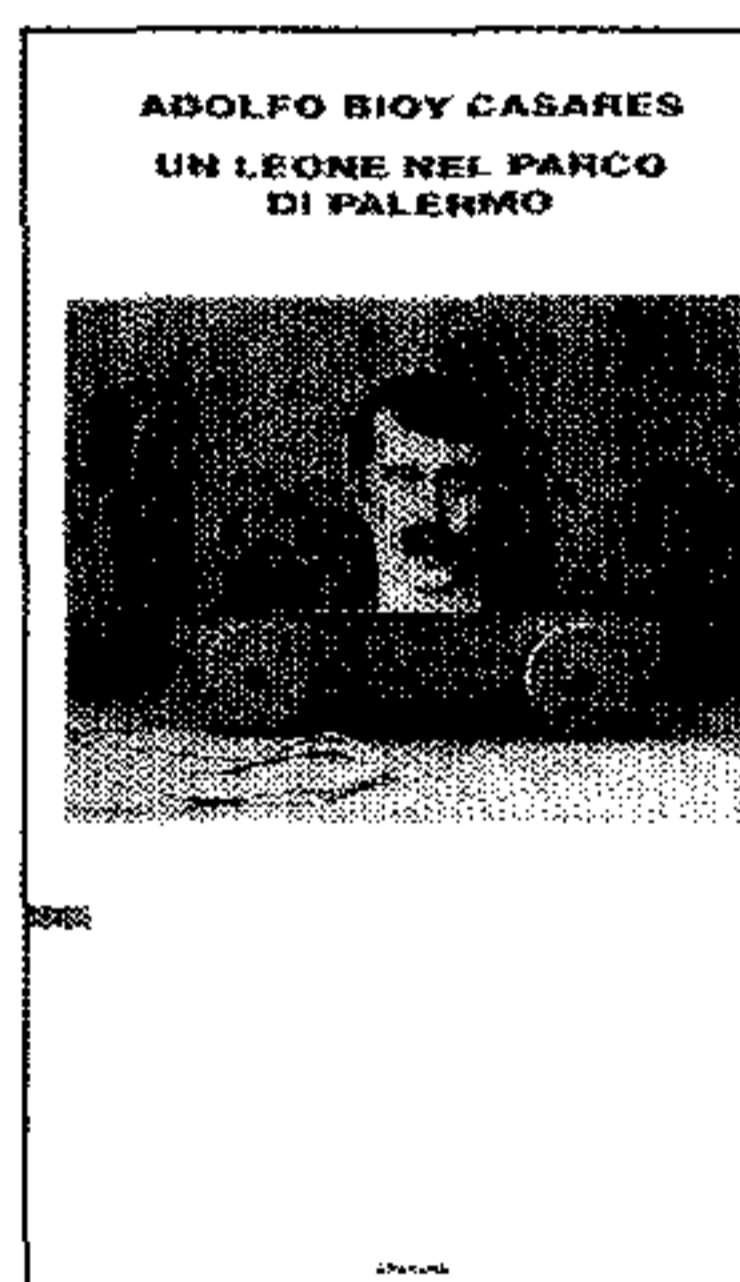


IN BREVE

Una raccolta "fantastica"

Sotto il titolo *Un leone nel parco di Palermo* (Einaudi, 2005, pagg. 291, euro 18,00) Glauco Felici ha tradotto e selezionato sedici racconti di Adolfo Bioy Casares (1914-1999), scritti tra il 1948 e il 1962 e tratti da varie raccolte. Le amicizie con Borges e con Silvina Ocampo, che diventerà sua moglie, danno vita nel 1940 all'*Antologia della letteratura fantastica*, un filone che ispira queste storie misteriose di amore, gelosia e fantasmi, di mondi paralleli, trasmissione di sogni e donne bellissime, amate, perdute e in qualche strano modo ritrovate, narrate con uno stile secco e incisivo.

m.rom.



primavera, *A briglia sciolta*, *Il tempio dell'alba* e *La decomposizione dell'angelo*.

Che una religione spinga al suicidio (Mishima fece *karakiri* in pubblico per contestare la decadenza dei tempi e della sua patria) fa presumere una incontestabile corrosione dello spirito ed espone il lettore delle nostre latitudini al vento di una spiazzante inquietudine che stenta ad accettare una possibile sublimazione morale del gesto. Neanche a volerlo collocare nel segno giustificativo del lacerante transito da una ancestrale spiritualità alla moderna mercificazione.

Claudio Toscani

Ascesa e caduta di un finanziere ebreo

Irène Némirovsky, *David Golder* (traduzione di Margherita Belardetti), Adelphi, 2006, pagg. 180, euro 16,00.

Dopo il successo di *Suite francese* e del delizioso e feroce racconto *Il ballo*, esce ora il romanzo d'esordio di questa scrittrice ebrea russa emigrata in Francia, affermata negli anni Trenta e morta ad Auschwitz nel 1942 appena trentanovenne. Pubblicato da Grasset nel 1929, nasce da una matrice autobiografica nella descrizione della vita mondana degli *émigrés* russi, dissipata tra feste, balli e giochi d'azzardo nei grandi alberghi tra Parigi e la Costa Azzurra.

Il protagonista della vi-

ceda, in cui la Némirovsky riflette la figura paterna e tiene presenti i modelli letterari dello Shylock di Shakespeare e del Gobseck di Balzac, è David Golder, un magnate della finanza sull'orlo del fallimento, ultrasessantenne, grasso e flaccido.

Dopo il suicidio del socio, Marcus, ridotto in rovina per avergli rifiutato di vendere delle azioni petrolifere, lascia Parigi in treno per raggiungere Biarritz, dove la famiglia trascorre le vacanze nella sua villa. Nel vagone letto ha un attacco di cuore e quel dolore lancinante al petto scatena in lui la paura della morte.

Sia la moglie Gloria che la figlia Joyce, l'unico amore della sua vita assediata dai fantasmi della solitudi-

ne, lo considerano «una macchina per far soldi» e lo assediano con continue richieste di denaro, gioielli, vestiti e automobili.

Golder, quando viene informato della rovina in Borsa, torna a Parigi e passa il tempo con un vecchio ebreo che invita a pranzo in una trattoria del ghetto. Gli piace guardare la finestra di fronte con la biancheria appesa, che gli ricorda una viuzza battuta dalla neve e dal vento della sua infanzia povera a Odessa.

Questo romanzo, dominato dall'odio verso il denaro, non ha la grazia e la profondità del capolavoro *Suite francese*, ma è comunque una prova eccellente del talento precoce della Némirovsky.

Massimo Romano



IN BREVE

Il ritorno dello "storyteller"

Un'ennesima bella prova di Joe R. Lansdale con questa *L'ultima caccia* (traduzione di Seba Pezzani, Fanucci, 2006, pagg. 177, euro 11,00). Il celebre *storyteller* texano, l'uomo che non deve chiedere mai ai generi letterari, anzi che li trapassa con la forza e la disinvoltura di una narrativa sorgiva e mai doma, riprende in questo nuovo romanzo ambientazioni e tempi - il Texas della Grande Depressione di *In fondo alla palude* e *Sotto gli occhi dell'alligatore* - consegnando ai suoi lettori una fulgida, visionaria e palpitante parabola sulla lotta per l'esistenza.

f.krau.



Solitudini femminili a Carignano, India

Anita Desai, *Fuoco sulla montagna* (traduzione di Anna Nadotti), Einaudi, 2006, pagg. 185, euro 12,00.

«L'abitazione ideale per una donna che viva sola dovrebbe essere in un luogo del tutto selvaggio, con un muro incompleto, e se ci fosse un laghetto dovrebbe essere lussureggiante di alghe»: consigli di Sei Shōnagon che Anita Desai, la più importante scrittrice anglo-indiana, intesse tra i fili della narrazione in questo romanzo del 1977, proposto da Einaudi in una nuova traduzione.

La dimora dove Nanda Kaul, vedova di un rettore universitario, trascorre in pace l'ultimo periodo della vita, corrisponde solo in parte ai precetti millenari della dama giapponese: sobria e austera, ma rispettabile e curata. Carignano – nome piemontese dato da un uomo d'affari e artista italiano – è un gruppo di case sul crinale montano di Kasauli, sospeso sul burrone a mezza via tra pianura bruciata dal sole e i picchi blu dell'Himalaya.

Anche Nanda Kaul è sorpresa a metà strada nella fuga da responsabilità che credeva di aver assolto passando la mano a figli e nipoti. A infrangere la quiete arrivano Raka, la pronipo-

te convalescente, insetto scontroso e avventuroso che riproduce la solitudine della bisnonna con la ruvida mancanza di riguardo di un bambino dalla vita familiare infelice; e Ila Das, la vecchia amica il cui fallimento esistenziale rimanda a Nanda Kaul il suo, come uno specchio deformante.

Il tempo del racconto galleggia tra i fantasmi dei precedenti abitanti di Carignano, in un'India non più antica e non ancora moderna. Lo sfondo sociologico e i rari accadimenti che precipitano verso lo scioglimento drammatico (l'assurda morte di Ila Das, il bosco incendiato da Raka), sono scenario sul quale spicca, indagato con spietata acutezza, il tragico scontro di solitudini delle tre protagoniste.

Marina Verzoletto

L'esordio narrativo di Truman Capote

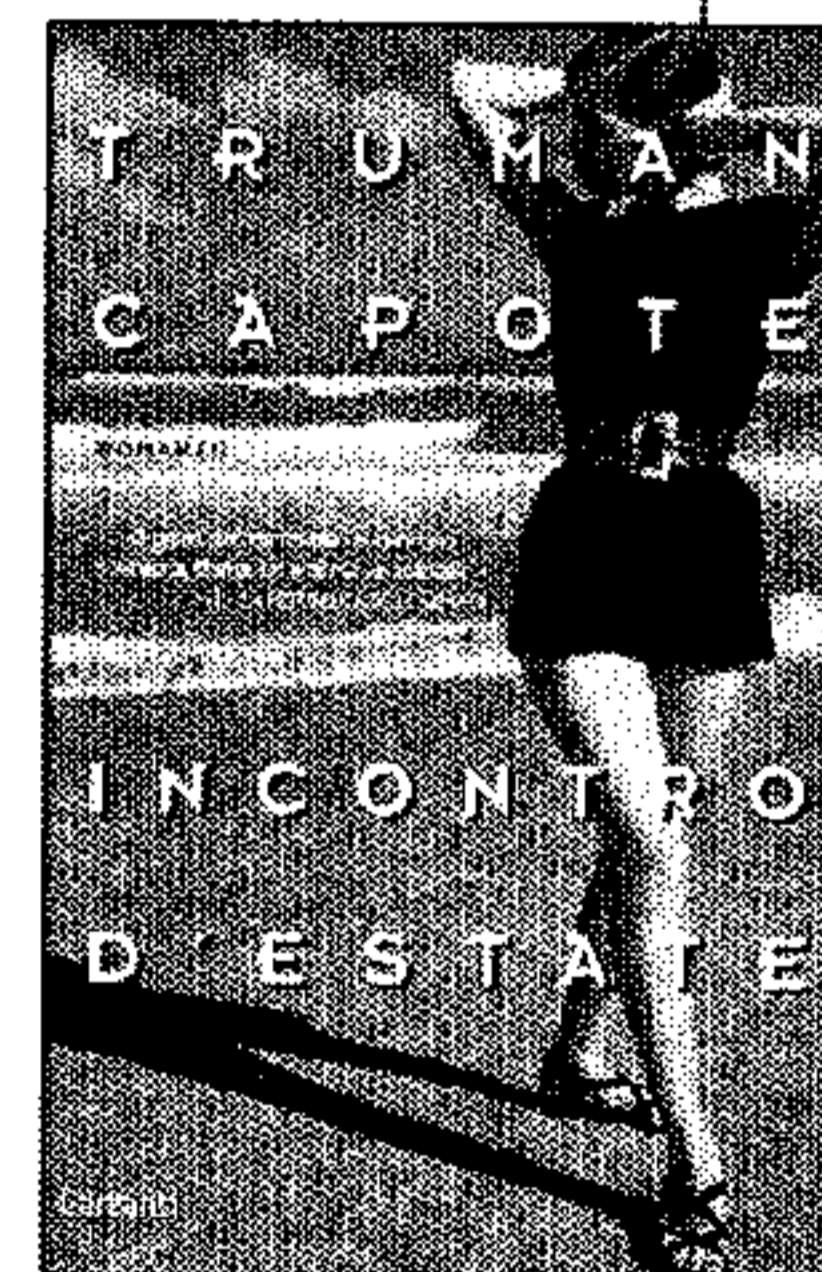
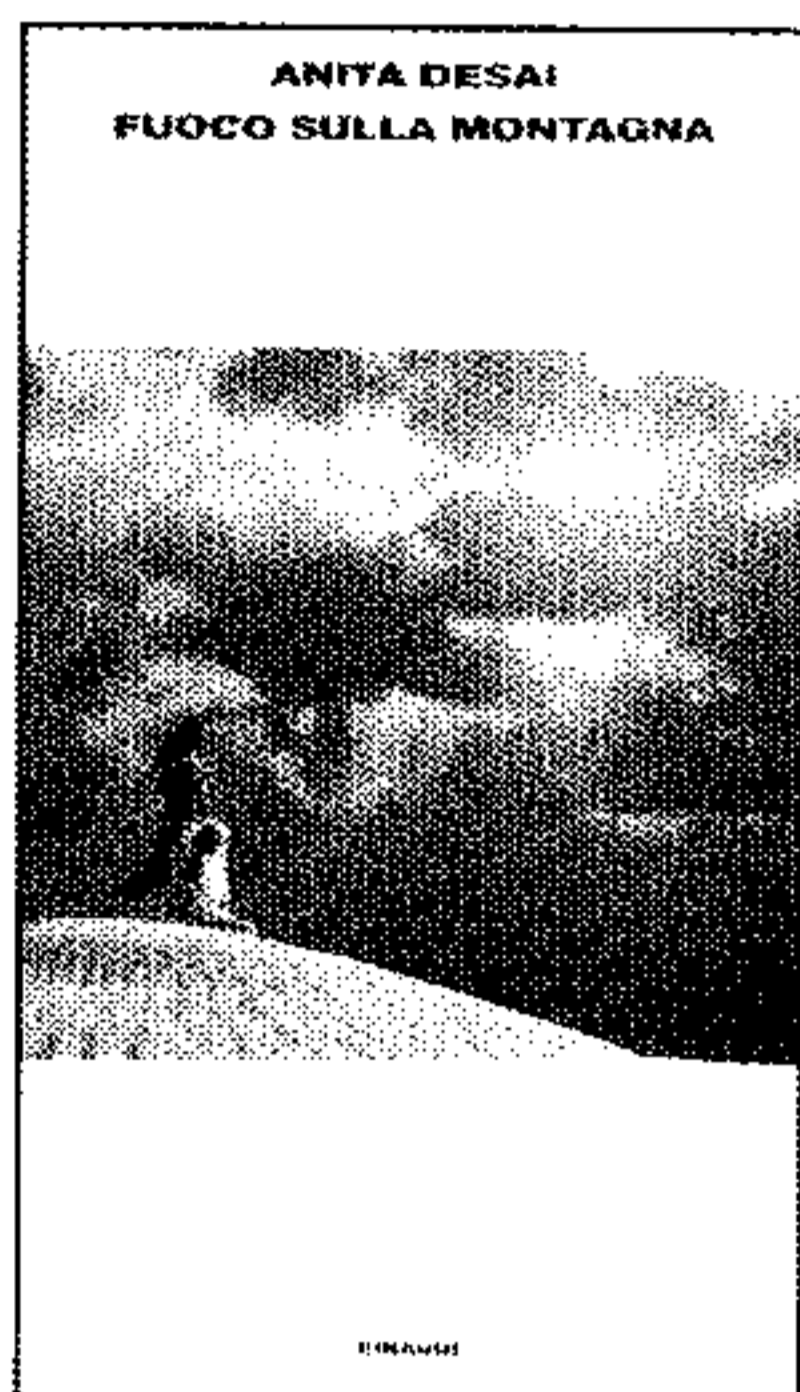
Truman Capote, *Incontro d'estate* (traduzione di Stefania Cherchi), Garzanti, 2006, pagg. 134, euro 13,50.

Scritto nel 1943, quando Capote aveva diciannove anni, *Summer Crossing* – come recita il titolo originale – era rimasto inedito nel rispetto delle volontà dell'autore, scomparso vent'anni fa. In questa, che è l'opera

prima, sono già evidenti le doti stilistiche dell'autore di *Colazione da Tiffany*: la protagonista è Grady McNeil, una ricca e attraente diciassettenne che non vuole accompagnare la sua famiglia in Europa; è la prima estate che passa a New York, «e quindi non conosceva quelle sere in cui il caldo afoso apre il cranio alla città esponendone alla vista il cervello bianchiccio...». Così, Grady può dedicarsi alla sua storia d'amore con Clyde Manzar, un poco raccomandabile posteggiatore che vive ancora con la madre, «un donnone grasso, con l'aspetto sciupato e deluso di chi ha speso tutta una vita a fare cose per gli altri».

L'abilità di Capote si manifesta nell'acuta osservazione della realtà, e soprattutto nella descrizione del conflitto tra volontà e desideri che paralizza i protagonisti, prigionieri delle loro diversità sociali e soprattutto dei loro retaggi familiari, attentamente esplorati nelle loro più intime dinamiche. Lo stile non è ancora sicuro, ma l'autore si conferma abile esploratore dell'educazione sentimentale e delle basi economiche e sociali su cui si fondano le emozioni di ciascuno.

La fine conduce all'inevitabile autodistruzione, che lascia il lettore con il sapo-



re dolciastro di un'estate calda e di una città, New York, contraddittoria e poco invitante. *Incontro d'estate* non sarà certamente il miglior Capote, ma considerato che questo è il suo esordio, non possiamo che giudicarlo con ammirazione, ringraziando coloro che hanno voluto pubblicarlo pur trasgredendo il divieto dell'autore.

Luca Gallesi

Esotismo e psicologia la ricetta di Maugham

William Somerset Maugham, *Il velo dipinto* (traduzione di Franco Salvatorelli), Adelphi, 2006, pagg. 235, euro 18,00.

A differenza di molti colleghi, William Somerset Maugham (1874-1965) non nascose mai di aspirare alla fama e di scrivere per fare soldi. E la sua sincerità fu premiata: considerato uno dei grandi del Novecento, ha conosciuto un buon successo sia in vita sia postumo.

In particolare, i testi dell'autore britannico continuano a ispirare il cinema: l'anno scorso il grande schermo ha reso omaggio a Maugham con *Diva Julia*, tratto dall'omonimo romanzo del 1937; in autunno toccherà invece a *Il velo dipinto* (con due attori d'eccezione come Edward Norton e Naomi Watts), già diventato film nel 1934 grazie alla regia di Richard Boleslawsky e l'interpretazione di Greta

Garbo, Herbert Marshall e George Brent.

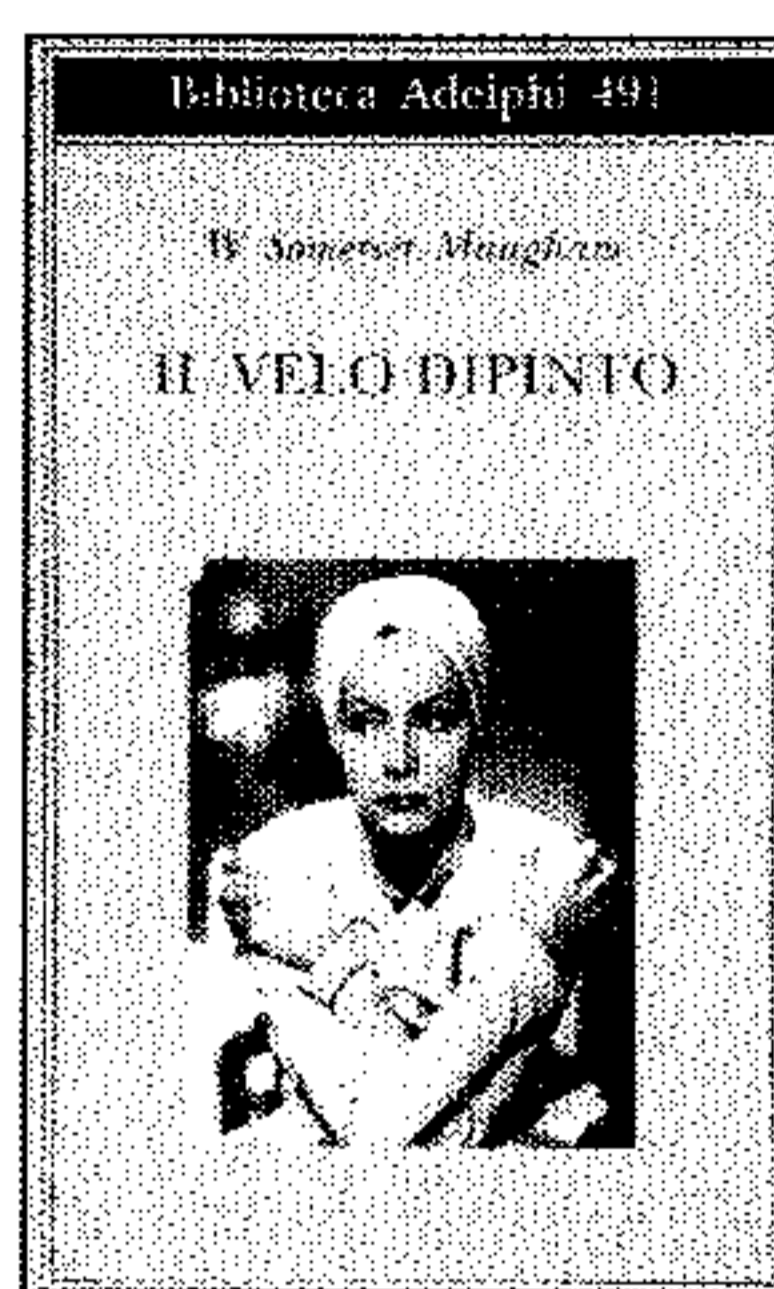
Non è difficile intuire che cosa, nella narrativa di Maugham, affascini gli autori cinematografici e, di riflesso, il pubblico: una componente di esotismo, anzitutto, combinata con la capacità di inventare trame passionali e di scavare nella psicologia dei personaggi, dai quali mantiene sempre, però, una certa "distanza di controllo". Elementi, questi, che ritroviamo

tutti in *Il velo dipinto*, storia dell'incantevole Kitty e del gelido dottor Fane, che la donna accetterà di sposare non certo per amore, bensì per un puro senso di pani-

co, soprattutto di fronte alla prospettiva di deludere la madre. Al cuore tuttavia non si comanda, e ai sensi nemmeno, e così ecco spuntare l'amante, che si incarna in uno degli uomini più in vista di Hong Kong, Charlie Townsend.

Una classica storia di adulterio? Niente affatto, perché - com'è nello stile di Maugham - la vita è sempre pronta a sorprenderci. Come spiegare altrimenti che il marito, sebbene con-

sapevole del tradimento, inviti la moglie a seguirlo a Mei-tan-fu, una città dell'interno devastata dal colera, e che lei accetti di seguirlo? **Paolo Perazzolo**



IN BREVE

Il romanzo del prima - e dopo - Saddam

È quasi autobiografico *Saddam City* (traduzione di Luisa Baggi, Spartaco, 2005, pagg. 143, euro 14,00) che l'irakeno Mahmoud Saeed, sessantotto anni, pubblica dopo sofferte esperienze di oppositore a Saddam Hussein. Le sei incarcerazioni dello scrittore tra il 1963 e il 1985, prima dell'esilio statunitense, ispirano le vicende di Mustafa, onesto insegnante e padre di famiglia, che viene prelevato a scuola dagli 007 del dittatore. L'umiliazione della galera viene moralmente riscattata dalla dignità, persino dall'autorevolezza degli altri detenuti con i quali il protagonista solidarizza in nome della vita. La lettura, grazie allo stile realistico, impressiona e pone inquietanti riflessioni anche sulla mutata attualità, dopo il crollo del regime.



g.mich.

Della violenza e del perdono

Thor Vilhjálmsson, *Cantilena mattutina nell'erba* (traduzione di Paolo Turchi), Iperborea, 2006, pagg. 368, euro 18,00.

Se ne *Il muschio grigio arde* (Iperborea, 2002) l'islandese Vilhjálmsson, nato nel 1925 e notissimo in patria, ricostruiva uno scabroso caso giudiziario di fine '800, qui lavora su una saga medievale, la *Sturlunga Saga*. E da questa materia un po' legginsosa e un po' leggendaria riplasma con stile visionario per ellissi, per quadri e per schegge di memoria la parabola di Sturla Sigghvatsson.

Membro di una famiglia illustre del XIII secolo, ecco Sturla, capo di fazione in un'epoca in cui, in Islanda, le eterne faide tra parenti sono

ormai degenerate in guerra civile. Eccolo pellegrino sulla strada di Roma, in un'Europa dove guerra endemica e fervore francescano coabitano senza mai incontrarsi. Sulla via del ritorno, eccolo a Parigi inseguire segreti alchemici. Alla fine eccolo di nuovo in patria, di nuovo in battaglia, eppure come frenato da un'incertezza, da un'insoddisfazione latente.

Un libro «sull'errore umano e sul perdono», lo descrive la postfazione di Nicola Lecca. Quanto a noi, ci pare che alcune scene continentali del romanzo (Roma, Parigi) siano riuscite un poco artificiose e manieristiche, e che Thor Vilhjálmsson trovi piuttosto originalità, felicità e potenza nelle parti ambientate in Islanda.

È l'Islanda ancestrale del Vilhjálmsson che già conosceva-

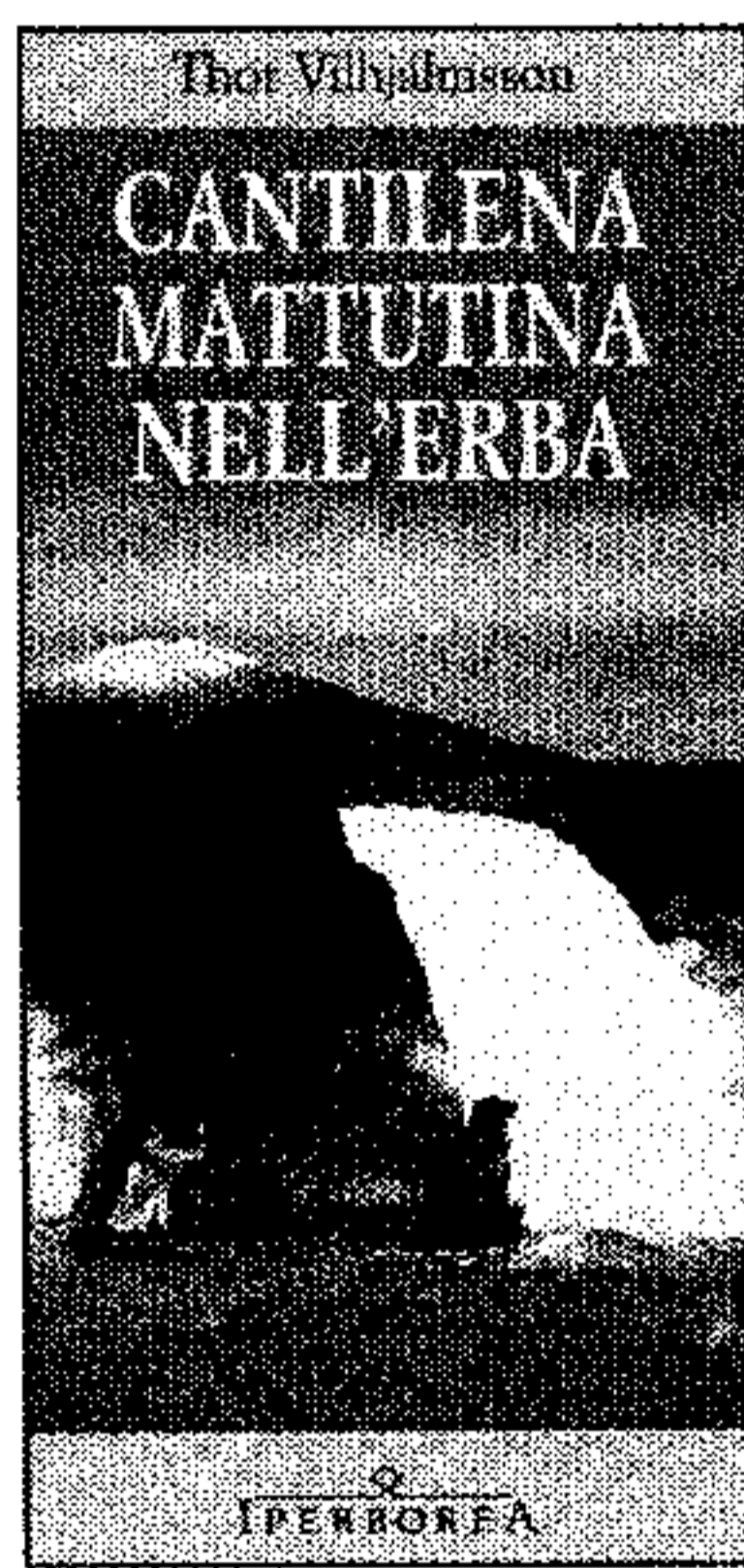
mo, acque, nebbie, macigni, lava, ghiacci e licheni abitati da presenze arcane. Ma è anche un'Islanda storica, duecentesca, finora ignota: quella delle grandi famiglie gentilizie, dell'illustre politico e intellettuale Snorri Sturluson (l'autore dell'*Edda* in prosa), di vescovi osannati od odiati a seconda dei punti di vista, di nuovi conflitti sociali, di donne tutt'altro che succubi dei loro uomini. E di giovani spavalidi che, sorpresi da una tempesta su un guscio di noce, discutono su quale potestà celeste sia meglio invocare. «Thor o Cristo?». «Thor per l'audacia, Cristo per la pace».

Giovanni Godio

La morte? È molto meno seria della vita

Arto Paasilinna, *Piccoli suicidi tra amici* (traduzione di Maria Antonietta Iannella e Nicola Rainò), Iperborea, 2006, pagg. 259, euro 14,00.

«Stai pensando al suicidio? Niente panico, non sei solo»: ecco lo strampalato annuncio che il colonnello Kemppainen e il direttore Rellonen mettono su un quotidiano dopo essersi conosciuti nel casolare scelto da entrambi per togliersi la vita. Risponderanno in seicentododici. Impossibile? Non tanto se si pensa che la Finlandia – con i suoi 5 milioni di abitanti – registra ogni anno oltre 6.000 tentati suicidi, di cui 1.500 giungono a "buon" fine.



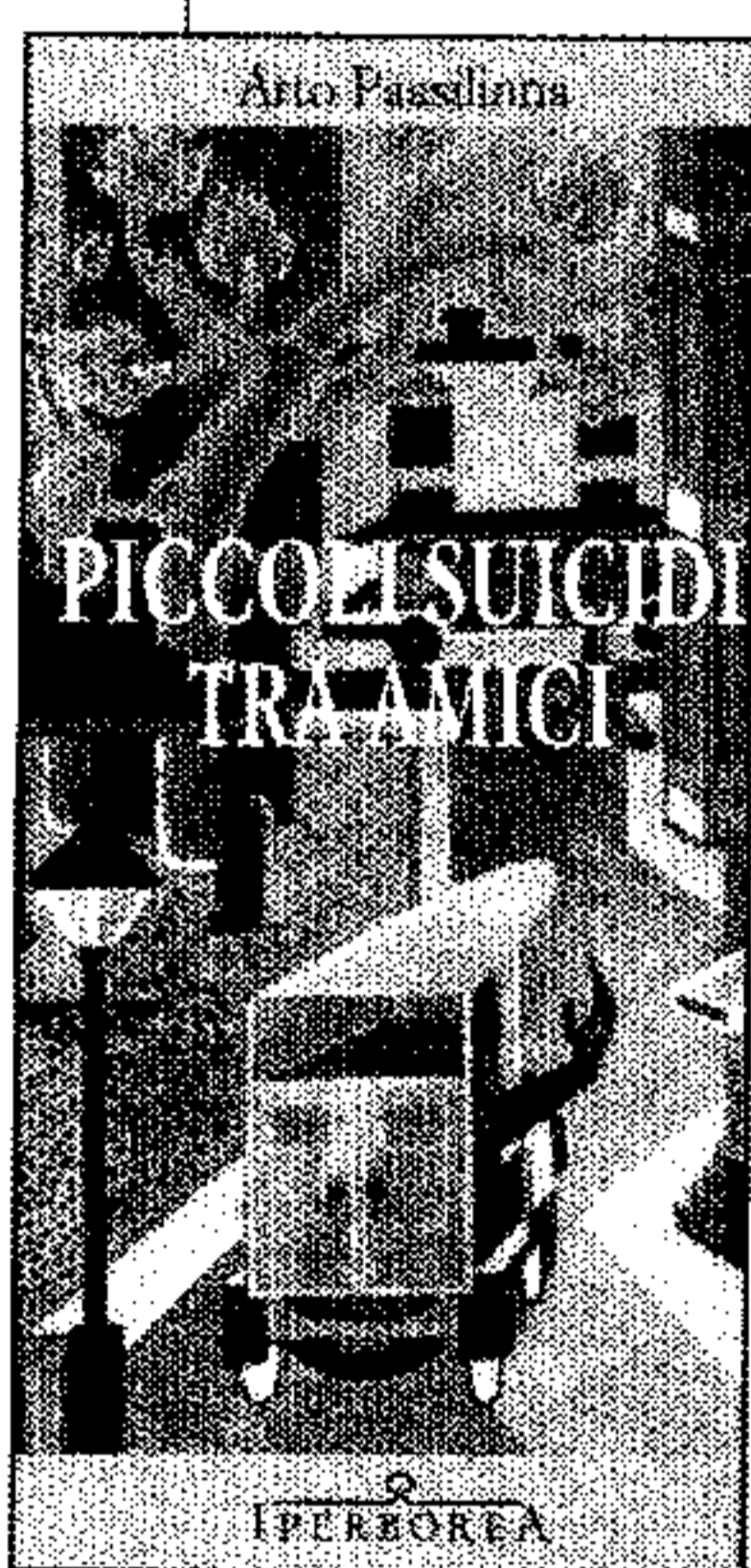
IN BREVE

Confessioni di una mascherata

Una sorella troppo sicura della propria bellezza, genitori sottomessi e un fratello debole: mescolate il tutto con rancori taciuti per anni e pulsioni di morte, e avrete *La festa delle maschere* di Sami Tchak (traduzione di Stefania Riccardi, Morellini, 2005, pagg. 98, euro 8,50), livido squarcio su una non meglio specificata America latina. Ma un abisso separa l'autore da Mishima e dal Mann di *Morte a Venezia*, cui vorrebbe rifarsi: atmosfere ambigue e sordide, appesantite da numerosi reusi e una traduzione sospetta. p.peg.



Nel suo ultimo romanzo Paasilinna non risparmia battute macabre e fa scorrazzare per la Finlandia un pullman che raccoglie novizi della morte per organizzare un suicidio di massa, neanche fosse la carovana dei teatranti de *Il settimo sigillo*. Insomma, sembra che morire in compagnia spaventi meno che affrontare la vita da soli. Le cose andranno diversamente, però. A stare insieme si sta bene, o almeno, si sta meglio. E così il gran momento verrà procrastinato con la scusa di trovare una rupe migliore per il salto nel vuoto – ora le scogliere norvegesi, ora gli strapiombi svizzeri,



infine le scarpate portoghesi – trasformando l'ottusa processione di lemmings in un'allegria scorribanda per l'Europa.

Pagina dopo pagina, la solidarietà tutta terrena della Libera Associazione Morituri Anonimi smorzerà in quasi tutti i cuori il *cupio dissolvi*. Non mancano le frecciate nazionaliste, come quando si dice che «la malinconia è un avversario più spietato dell'Unione Sovietica», oppure quando gli aspiranti suicidi trovano la forza per suonarle di santa ragione a una comitiva di teste rasate teutoniche. Le scintille dell'assurdo guizzano sulla paglia di esisten-

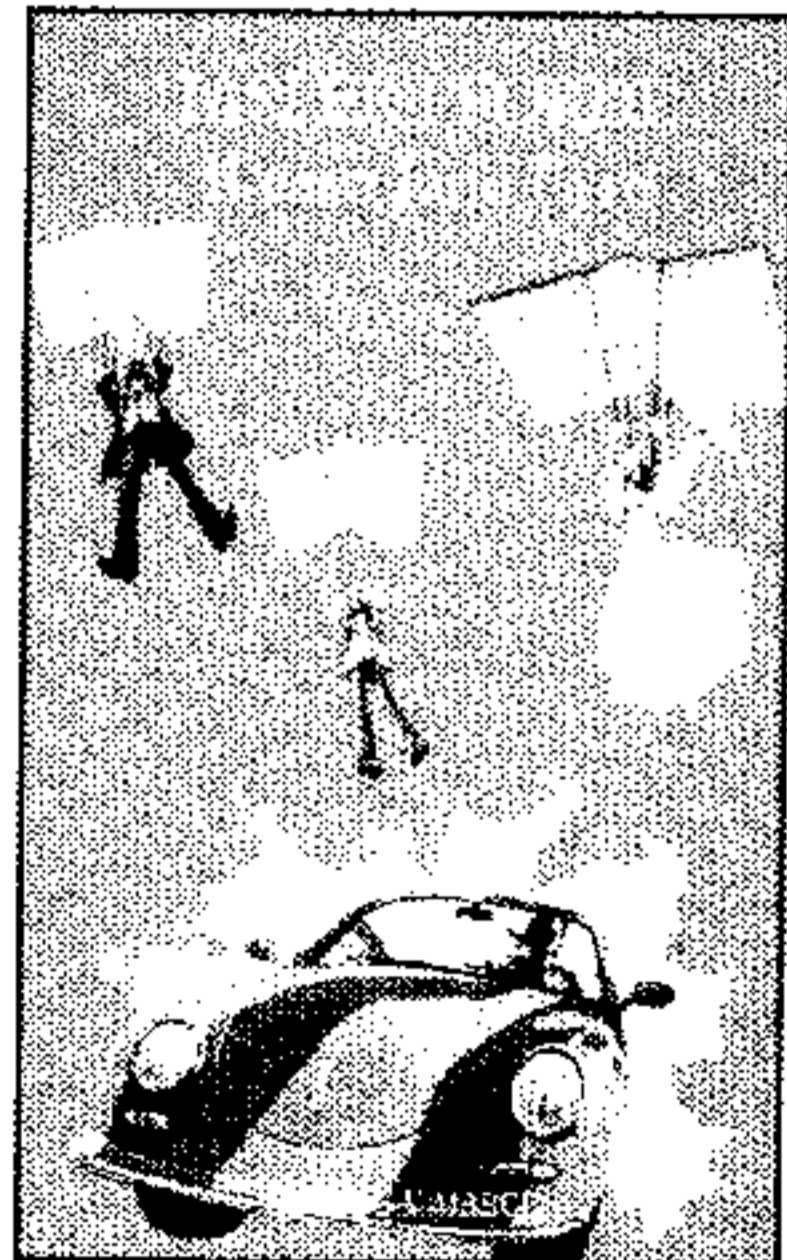
ze maltrattate scompigliandole definitivamente, eppure anche negli episodi più esilaranti il lettore fatica ad abbandonarsi completamente alla finzione. Forse perché è più facile ridere della propria vita piuttosto che della propria morte, nonostante la prima vada presa molto più seriamente della seconda.

Paolo Pegoraro

Detective letterari a spasso nella trama

Jasper Fforde, *Il caso Jane Eyre* (traduzione di Emiliano Bussolo e Daniele A. Gewurz), Marcos y Marcos, 2006, pagg. 380, euro 16,00.

Fresco e avventuroso racconto di genere fantascientifico, basato com'è sull'ipotesi che il tempo possa corrugarsi, arrestarsi e dilatarsi e che sia possibile penetrare fisicamente nei romanzi e incontrarne i personaggi interagendo con essi col rischio di modificare la trama e gli esiti della narrazione. È anche un racconto "controfattuale", narra cioè di un 1985 ben diverso da quello che abbiamo vissuto: non solo la guerra di Crimea non è mai finita e impegna la Russia e la Gran Bretagna in una lotta sfibrante, ma (udite udite) i libri sono il bene più prezioso dell'umanità e vanno preservati a tutti i costi. A que-



sto scopo è stato creato un corpo speciale, i Detective Letterari, che s'impegnano a mantenere l'integrità delle opere. La protagonista, Thursday Next, una trentaseienne nubile e piuttosto affascinante, ha avuto una precoce esperienza di travalicamento: da ragazzina ha incontrato su un viottolo di campagna Jane Eyre e Edward Rochester, i protagonisti del grande romanzo di Charlotte Brontë, e il suo destino è stato segnato. Divenuta Detective Letteraria, si dedica con astuzia e coraggio a salvare il manoscritto originale del libro a lei più caro dalle grinfie di un criminale che, infiltratosi nella narrazione, rapisce la povera Jane Eyre e chiede una somma esorbitante per liberarla, mettendo in subbuglio milioni di ammiratori della Brontë. Condotta con abilità, la narrazione procede tra colpi di scena ai limiti del farsesco, in mezzo a personaggi improbabili ed esilaranti (il padre di Thursday e lo zio Mycroft) che rendono avvincente e gustosa la lettura. Meno riusciti sono forse gli intermezzi sentimentali: Thursday che non riesce a darsi pace per il fratello caduto in Crimea o che cerca di allontanarsi dall'uomo di cui è innamorata. Ma nel complesso una lettura godibile, resa bene dalla traduzione.

Giuseppe O. Longo

Giuseppe O. Longo

Eros e thanatos sulle isole Aran

Liam O'Flaherty, *L'anima nera* (traduzione di Carmine Mezzacappa), Tranchida, 2006, pagg. 240, euro 15,00.

Liam O'Flaherty è stato uno dei più importanti scrittori irlandesi del '900. Deluso dall'etica capitalista e dal gretto conformismo borghese, per reazione ha dato vita a una poetica realista, in cui descrive la misera condizione della classe contadina, simbolo di un "male di vivere" universale.

In *L'anima nera*, pubblicato nel 1924, l'ambiente è quello delle isole Aran, con il mare burrascoso, gli scogli rocciosi, le sferzate del vento. In una dimensione primitiva e selvaggia si consuma il dramma di un insolito triangolo passionale. Il protagonista, Fergus

O'Connor, chiamato dagli abitanti del luogo lo Straniero, si è rifugiato a Rooruck, un villaggio dell'isola di Inverara, apparentemente per sfuggire al ricordo della dolorosa esperienza vissuta al fronte, in realtà per disgusto al consorzio umano, a cui sente di non appartenere più.

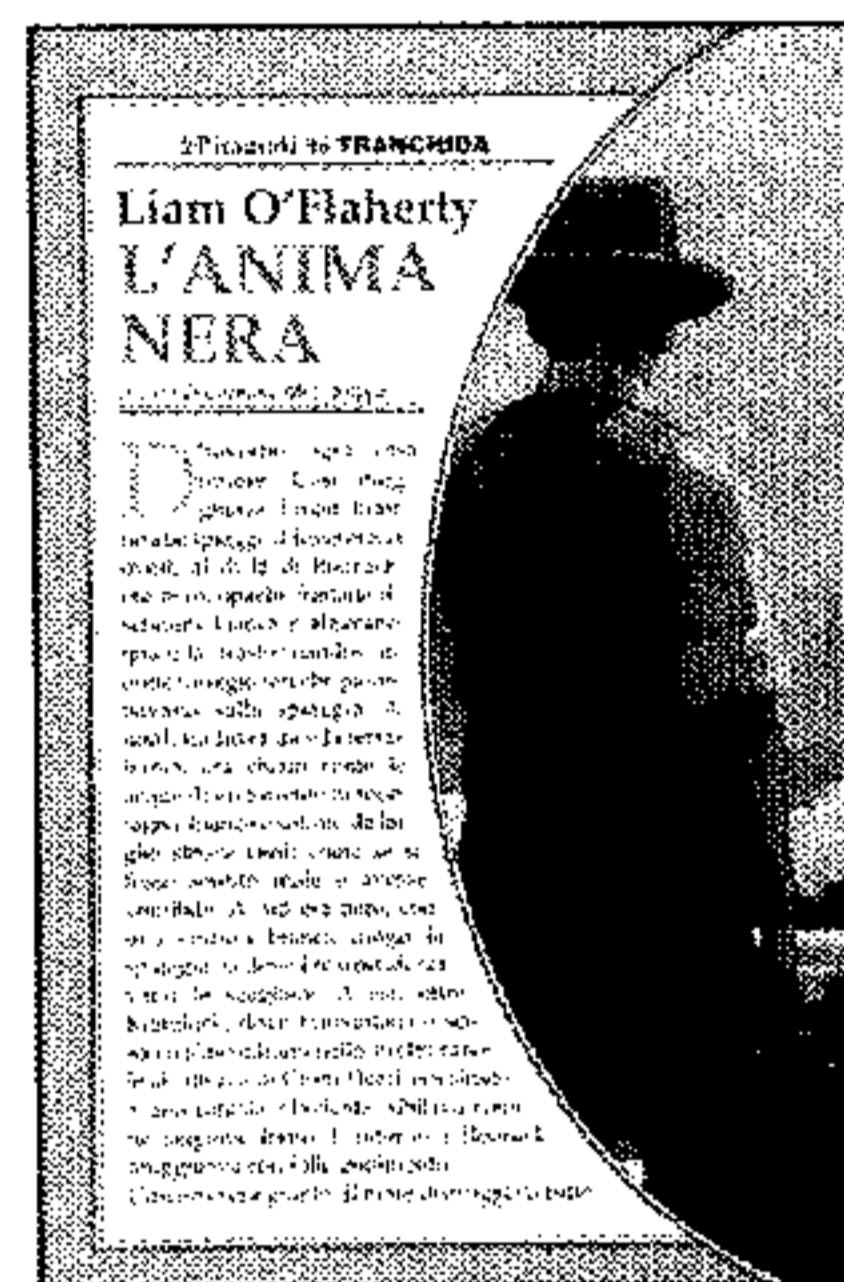
Vive a pensione presso una infelice coppia di contadini: Red John, un bifolco deriso dalla gente per la sua impotenza sessuale, e Little Mary, una donna molto bella e sensuale. Tra quest'ultima e lo Straniero nasce un amore difficile. Se da un lato Fergus prova per Little Mary una forte attrazione fisica, dall'altro la disprezza per la sua bassa estrazione sociale.

A rendere ancora più tormentata la relazione tra i due si mette la gelosia del marito, che sprofonda gradualmente in una pazzia violenta. Il *plot* narrativo si trasforma nelle mani di O'Flaherty nella lucida dimostrazione della sconfitta della ragione in un mondo che si rivela

sordo e chiuso in se stesso. In sintesi nell' inutilità della vita umana che non è nulla rispetto a una natura eterna e immortale.

L'unico appiglio a cui aggrapparsi sembra essere l'amore, inteso non solo materialmente ma come solidarietà partecipe tra persone che condividono il medesimo destino.

Orazio Paggi



IN BREVE

Sottovalutato il romanziere Andersen

Tradotto e ottimamente curato da Lucio Angelini, esce il secondo dei sei romanzi di Hans Christian Andersen (1805-1875),



O.T. un romanzo danese (Fazi, 2006, pagg. 359, euro 16,50), come gli altri ingiustamente oscurato dal successo ottenuto con le fiabe. Scritto nel 1836, narra l'amicizia tra due giovani studenti, Vilhelm e il barone Otto Thostrup, segnato da un passato misterioso. La morte del nonno, le feste campestri, le fiere popolari, le recite teatrali, i viaggi, gli amori segnano le tappe di una storia che scopre il suo incanto nella descrizione del paesaggio, un fondale romantico di dune, brughiere, laghi e vecchi castelli.

m. rom.

L'amaro indennizzo degli sfortunati

Paul Collins, *La follia di Banvard* (traduzione di Marco Lunari), Adelphi, 2006, pagg. 350, euro 20,00.

Ma che noia parlare continuamente di personaggi sui quali sono grandinate a milioni critiche e notizie in tutte le lingue, al punto di distorcerne l'immagine anziché chiarificarla.

Finalmente qualcuno – un ricercatore scientifico dell'Oregon, Paul Collins – ha deciso di occuparsi dei falliti, mi spiego, di coloro che tentarono una

scoperta ma ben presto perdettero la trebisonda, e invece di restare immortalati in un portento divennero soggetti di ilari e un po' sbilenche cronache.

Il libro è divertente pur non rinunciando a essere corrosivo, ché i protagonisti non appaiono predestinati al sapere e alla cultura quanto

all'invenzione spettacolare e appassionata basata su briciole di nulla. Thomas Dick (chi era costui?) ottenne nel 1835 svariati articoli di giornale per aver descritto dettagliatamente la fauna lunare, a John Banvard non rimase neppure una scheggia di notorietà per aver sfidato sul suo stesso terreno il paesaggista pittore Barnum, e René Blondet fu proprio iellato nel confondere gli innocui raggi N con i raggi X!

Sarà pur vero che nella vita di ognuno c'è sempre qualcosa che va storto, ma i tredici sfigati che con spirito agrodolce elenca e analizza il paziente Collins battono ogni record. Si erano avvicinati all'evento che li avrebbe resi celebri, ma a loro vennero meno l'acuzia del *ce-rebrum* nel momento supremo, la fortuna e il dubbio di essersi persi, come Pollicino nel bosco. Ma Pollicino trovò anche il rimedio.

Non è da stupire se dietro queste vicende di au-

toillusione si nascondessero vite a volte esasperate e piene di rancori, altre volte colme di una solitudine che rasenta la follia. Lo studioso dell'Oregon ha elargito loro un indennizzo. Anche se si tratta dell'indennizzo amaro degli sfortunati.

Curzia Ferrari



L'uomo soccombe al rumore della vita

Antonio Di Benedetto, *L'uomo del silenzio* (traduzione di Maria Nicola), Bur, 2006, pagg. 184, euro 8,50.

Un rumore dapprima lento, appena percepibile tanto è flebile, poi, gradualmente, sempre più intenso, l'incontenibile berciare e bramire della vita che pulsa, che si effonde e avanza, che fagocita e mortifica ogni anelito alla tranquillità e al riposo. La cerebrotomia, l'inclinazione a ritirarsi nella solitudine e nel silenzio, che viene compromessa; la nevrosi che compulsa verso una ricerca esasperata di un riparo; la disperazione e l'angoscia per ogni tentativo di trarsi fuori dalla inquietante persistenza di

una eco latente che batte alla porta con il suo incorporeo ingombro, e che invano lo sguardo può cercare.

Di Benedetto, misconosciuto scrittore argentino, ha composto un breve, sin copato ed ellittico brevuario di decomposizione di una coscienza affetta dal fragore dei luoghi, dallo stridere delle epoche, dal rantolo sottile delle voci: una metafisica del rumore, com'egli la definisce, che si afferma non già come una mera alterazione del nostro essere, ma come un impedimento a esistere. Rievocazione del proprio sé nello spazio di una presenza dalla quale ci si vorrebbe invece astrarre, il rumore stordisce e rimbomba nelle latebre della nostra mente, destando, inquietando, rendendo succubi d'ogni brusio: «Il rumore è eletto a segno o simbolo di ciò che è attuale, nuovo, di ciò che pesa e dà prestigio, della rottura».



Peripezia kafkiana, perfettamente resa da una traduzione elegante e levigata, *L'uomo del silenzio* colpisce per l'appassionata rassegnazione a un dramma del quale non si potrà mai avere ragione, perché l'inestricabile labirinto dei suoni rappresenta la topologia di uno smarrimento che ci toglie la speranza e ci dà la certezza.

Luigi Azzariti-Fumaroli